

Domenico Sorrentino, Vescovo di Assisi
OMELIA PER LA VEGLIA DI PENTECOSTE
Basilica di S. Francesco 7 giugno 2014

“Tutta la terra aveva un’unica lingua e le stesse parole” (Gn 11,1). Questa affermazione appena ascoltata introduce al celebre racconto della torre di Babele. Il contesto è quello dei primi capitoli della Scrittura, nei quali è delineata a grandi pennellate, tra storia e simbolo, la situazione del mondo e dell’umanità.

Un primo scenario fa da sfondo a tutto. È il racconto della creazione, che mostra tutto ciò che è uscito dalle mani di Dio nel segno dell’armonia, della pace e dell’unità. È il mondo frutto della Parola di Dio, del Logos, dunque un mondo “logico”, in cui ogni cosa ha la sua ragione, tutto è ideato con misura e bellezza. E su tutto e in tutto vibra lo Spirito di Dio, che si libra sulle acque, pronto ad immettere in tutta la creazione e in particolare sul suo vertice, l’uomo e la donna fatti a immagine di Dio, il soffio della vita.

Su questa pace originaria, nostalgia perenne del nostro cuore, si abbatte la potenza distruttiva del peccato.

Il no detto al Creatore è un no detto alla creazione.

Un no che, in definitiva, l’uomo dice a se stesso, perdendo la sua pace.

Un no che dice agli altri, che diventano, da fratelli, potenziali nemici e concorrenti.

Un no detto all’ambiente, sconvolto da un dominio devastatore.

È un fatto: quando l’uomo ha la pretesa di impossessarsi della creazione, quasi fosse sua creatura, produce un mondo squilibrato. Quello, appunto, che sta sotto i nostri occhi. Quello che la nostra cultura globalizzata ci presenta con paradossali contrasti: da un lato, enormi potenzialità, sul piano tecnico-comunicativo; dall’altro, grande confusione, stridenti disuguaglianze, un mondo in cui la violenza è di casa.

E siamo così alla torre di Babele: simbolo di un’umanità che s’inebria del suo potere e lo vuole manifestare con una torre che raggiunga il cielo. Una sfida al Creatore. La conseguenza è la confusione delle lingue. Non ci si intende più.

Giocare a far Dio è un gioco pericoloso. Dio è Dio! Quando ti metti al suo posto, e ti fai arbitro del bene e del male, ti fai solo male. Ciò vale per la singola persona, ma anche per la società. Far le cose in massa - non importa se con moti di piazza o con maggioranze parlamentari - non è garanzia di verità. È bello camminare insieme. Ma solo se si imbocca la strada giusta. Camminare, anche insieme, su una strada sbagliata non fa che portarci sempre più lontano dalla meta.

Proviamo ad applicare questo messaggio al nostro mondo e, a distanza più ravvicinata, alla nostra nazione.

Gli esempi sarebbero innumerevoli. Quello oggi è più evidente è la crisi economica in cui ci siamo cacciati. Si era costruita, a livello mondiale, la torre di una finanza avida che pretendeva di crescere sicura e a dismisura. Si è incrinata come una torre di carta, producendo a catena disastri nell’economia internazionale. Aziende chiuse, lavoratori sul lastrico, famiglie in difficoltà.

Dall’economia lo sguardo può portarsi su altre criticità, almeno altrettanto gravi, se non più: dalla crisi della fede, alla confusione dei valori morali, alla fragilità della famiglia, al dissesto ambientale, al difficile incontro tra le diversità etniche e culturali, al faticoso rapporto con gli immigrati, alla questione giovani e anziani.

Problemi su problemi. E tuttavia non dobbiamo indulgere al catastrofismo. Sappiamo che nel mondo, come nella nostra Italia, c'è tanto bene. Tanti fanno ogni giorno, magari nascostamente, il loro dovere e contribuiscono al bene comune. Dobbiamo avere uno sguardo insieme realistico e positivo. Proprio in questo può farci da maestro San Francesco, che settantacinque anni fa veniva dichiarato, insieme con Santa Caterina da Siena, patrono della nostra Italia.

La nostra preghiera questa sera si mette alla sua scuola. Ci sintonizziamo in particolare con il suo Cantico, una delle perle della religiosità universale e pietra fondativa persino della nostra lingua e della nostra letteratura nazionale. Un Cantico pervaso di incanto, dove Francesco ci invita a riconoscere la creazione come un dono. Tutto, al suo sguardo, appare bello: frate sole, sora luna, frate vento, sora acqua, frate focu, sora nostra Madre terra.

Da queste bellezze della natura il Cantico plana sul dramma della storia, quando ricorda che le relazioni tra gli uomini non corrispondono a questa armonia cosmica, sono relazioni ferite, e devono essere guarite dal perdono. Non evita, il nostro Santo, di portare lo sguardo sul ghigno raggelante della morte, per chiamarla tuttavia "sorella", ammonendoci che la morte vera e definitiva non è la prima, ma la seconda, quella prodotta in noi dal peccato, che ci porta lontano dalla volontà di Dio e ci sprofonda nelle tenebre del male.

Francesco ci insegna così la strada per superare il destino tragico della torre di Babele. La sua visione del mondo è in effetti quella scaturita dalla Pentecoste, l'altro grande scenario proposto al nostro sguardo da questa solennità. Scenario di speranza. È la grande effusione dello Spirito di Dio che dà senso e fiducia anche a questa nostra preghiera per l'Italia.

Pentecoste è l'esatto ribaltamento di Babele. Il quadro si rovescia. Non c'è più la vana ed assurda scalata del cielo, ma la discesa del cielo sulla terra. Siamo al frutto maturo dell'incarnazione e della redenzione. Se l'uomo ha giocato a fare Dio, e ne sono venuti disastri, Dio non gioca a fare l'uomo: ha preso davvero la nostra carne e la nostra morte, per risorgere e farci risorgere con lui. Il culmine di questo mistero è appunto il dono dello Spirito.

Tutto, nella forza rigenerante dello Spirito di Dio, può essere ricostruito. Tutto può tornare a vivere. Dalla confusione delle lingue al concerto delle lingue. Il racconto degli Atti indugia a elencare uomini che rappresentano le varie nazioni del mondo: Parti, Medi, Elamiti... Potremmo, per attualizzare, sostituire nomi a noi più familiari: italiani, tedeschi, russi, cinesi, israeliani, palestinesi...Le lingue sono diverse, eppure il messaggio è compreso. Passa per la lingua del cuore. È l'inaugurazione di una civiltà dell'incontro. Accogliendo lo Spirito dato a Pentecoste l'umanità può ritrovare la bussola del suo cammino e imboccare la strada della pace.

Noi oggi siamo qui a chiederlo per la nostra Italia. Venga lo Spirito a riaprire i giochi del cuore, della cultura, delle relazioni, della famiglia, dell'economia, della politica, della vita.

Vana però sarebbe la nostra preghiera se in essa non vi giocassimo la nostra vita. Lo Spirito ci chiede di aprirci all'amore e al servizio. Quello che stiamo per esprimere con il conferimento dei ministeri al gruppo di candidati che si sono appena presentati per nome.

Che cosa significa ricevere un ministero, come quello di lettore, di accolito, di ministro straordinario della comunione? La parola ministero, non dimentichiamolo, significa servizio. Chi avrà il ministero di lettore, sappia che questo lo impegna non soltanto a proclamare la parola di Dio, ma a diffondere il messaggio cristiano innanzitutto con la testimonianza della vita. Chi prende il ministero di accolito, dando il proprio contributo a una dignitosa e partecipata celebrazione eucaristica, non riduca il suo servizio a qualche breve momento celebrativo, ma si impegni a fare dell'eucaristia la cifra dell'esistenza e il programma della società. Chi prende il ministero straordinario della comunione si faccia servitore di anziani e ammalati, portando ad essi non solo il corpo di Cristo ma anche un abbraccio fraterno, condivisione e compagnia.

La società, non meno della Chiesa, ha bisogno di uomini e donne che sappiano vivere la vita come servizio. La parola “ministro” dice questo. Altro che gioco di poltrone: dire “consiglio dei ministri” significa dire “consiglio dei servitori”. Scegliere il servizio politico, per il bene comune, è una preziosa forma di carità, come ci ha ricordato papa Francesco nell’*Evangelii gaudium*. Nella sua Lettera ai reggitori dei popoli san Francesco implorava i governanti con parole che ci farà bene risentire: “Vi supplico perciò, con tutta la reverenza di cui sono capace, di non dimenticare il Signore, assorbiti come siete dalle cure e preoccupazioni di questo mondo, e di non deviare dai suoi comandamenti”. Francesco patrono d’Italia è questo. Se vogliamo prendere sul serio il suo patrocinio, dobbiamo provarci a inaugurare una stagione di dialogo civile, culturale, etico e politico, che non abbia paura di misurarsi con le grandi questioni della trascendenza e della moralità, per individuare percorsi di convivenza che ci assicurino non solo il benessere materiale, ma un umanesimo integrale. Un umanesimo che non si pone in alternativa a Dio, ma trova in lui la sua radice e il suo fondamento.

La Pentecoste ci spinge a chiederlo con forza, qui, alla tomba del nostro Santo Patrono. Vieni, Spirito Santo! Fa cadere gli schermi dai nostri occhi e dai nostri cuori. Crolli pure la torre dei nostri orgogli fatui e della confusione delle nostre lingue, rinascano le nostre case, i nostri focolari, le nostre fabbriche, le nostre città, la nostra natura bella e la nostra arte migliore, quella che risplende in questa Basilica affrescata da Giotto; rinasca la nostra reciproca e fraterna accoglienza, aperta pienamente, nella salvaguardia delle nostre tradizioni più vere, agli immigrati che ci fanno dono della loro cultura e del loro lavoro.

Ascolta, Signore, la supplica che ti rivolge per noi il nostro celeste Patrono e fa grazia alla nostra Italia. Amen.